

Gelo dei redditi in Italia: -1,6% dal 1990 Nei Paesi Ocse la crescita è del 35%

Conti pubblici

L'Ufficio parlamentare di bilancio sui dipendenti: 36 anni con il segno meno

L'80% di operai e impiegati sotto i 35.100 euro. L'Irpef frena la crisi, non la risolve

Dal 1990 a oggi le retribuzioni reali lorde dei dipendenti italiani sono scese dell'1,6%, mentre nella media Ocse sono cresciute del 35%: Francia e Germania sono in linea, intorno al +33%, la lepre Usa segna +50,5%. Questa dinamica, su cui pesa l'espansione di servizi e part time, è stata analizzata da una nota Upb per misurare l'effetto delle riforme Irpef: che hanno aumentato la pro-

gressività, mitigando l'affanno dei redditi bassi e aumentandolo sugli altri, ma senza risolvere il problema.

Gianni Trovati — a pag. 3

Il gelo dei redditi: -1,6% rispetto al '90 L'Irpef frena la crisi ma non la risolve

Upb. Retribuzioni dei dipendenti in calo mentre la media Ocse segna un +35% e gli Usa arrivano a +50,5%. Pesa l'espansione di servizi e part time. Dai tagli all'imposta impennata della progressività: ridotto il carico sulle fasce basse, cresciuto sugli altri

Gianni Trovati

ROMA

L'Italia ha perso da tempo il treno dei redditi, mosso da un incremento del prodotto interno lordo che ha spinto in avanti le retribuzioni negli altri Paesi sviluppati, ma non da noi. Per tamponare i colpi della stasi infinita, i Governi hanno utilizzato soprattutto la strada fiscale: con una lunga serie di interventi sull'Irpef che hanno mitigato l'affanno dei titolari di buste paga più leggere, senza però affrontare le cause strutturali del problema: per la semplice ragione che non è questo il mestiere delle imposte, in un percorso che ora non mostra molti margini ulteriori di intervento.

Meno redditi, più disuguaglianze

I numeri messi in fila dall'Ufficio parlamentare di bilancio sono potenti nella descrizione del declino italiano.

Il focus pubblicato ieri dall'Autorità dei conti pubblici, a firma di Stefano Boscolo, Corrado Pollastri e Lorenzo Toffoli, può essere letto come una storia contemporanea dei redditi, seguiti nella loro evoluzione e nel rapporto con il fisco dal 1990 a oggi. Un racconto che si sviluppa lungo 36 anni dominati dalla palude, con il pregio di allargare l'orizzonte rispetto a un'attualità stretta che non può per sua natura inquadrare le dinamiche strutturali di fondo. In questo modo, le 56 pagine dell'analisi offrono un ricco ventaglio di argomenti alla campagna elettorale in arrivo: sempre che qualcuno voglia accantonare per un momento premi di maggioranza, sfide di leadership e ordine pubblico.

Il confronto internazionale disegna subito con efficacia i termini della questione. Tra 1990 e 2024 le retribuzioni reali lorde dei lavoratori dipendenti sono cresciute del 35% nei Paesi

dell'Ocse, in una media alzata dalle locomotive di Usa (+50,5%) e Regno Unito (+48,4%). I principali Paesi europei hanno occupato i vagoni di mezzo, con il +33,4% della Francia affiancato dal +32,9% tedesco. L'Italia è rimasta in stazione, e mostra buste paga inferiori dell'1,6% rispetto all'inizio degli anni Novanta.

Per ragioni comparative il calcolo è sviluppato in termini di retribuzioni lorde per dipendente a tempo pieno



equivalente (full time equivalent - Fte). Quando si guarda alla realtà più granulare, che tiene conto dell'evoluzione delle forme di lavoro e della diffusione del tempo parziale, il quadro cambia. In peggio.

Con questa metrica più puntuale, le retribuzioni lorde reali in Italia sono dimagrite del 6,6% per cento. E, soprattutto, sono state frammentate da una bomba della disuguaglianza che ha visto crollare del 40,8% quelle del decimo percentile, dove si incontra il 10% più povero, mentre all'altro capo della graduatoria il novantesimo percentile ha registrato nello stesso arco temporale una crescita del 3,3% per cento. Il 10% più ricco, in pratica, è stato l'unico a battere l'inflazione: ma ha comunque perso male la partita con un Pil che fra il 1990 e il 2026 è aumentato del 31% in termini reali.

Lavoro limitato

L'aumento siderale della distanza fra redditi ricchi e poveri nasce da molti fattori. I principali sono due: l'esplosione del part time, che interessava 4,4 lavoratori su 100 nel 1990 e oggi ne abbraccia il 31,6%, spesso a causa di una rinuncia al tempo pieno dettata da ragioni di cure familiari (soprattutto le donne) e mancata domanda di lavoro (in particolare gli uomini); e l'aumento di peso dei servizi, che in media offrono contratti più deboli e compensi più leggeri. Anche su questo punto l'Upb usa il linguaggio che gli è proprio, quello dei numeri, mostrando che nel solito periodo 1990-2026 le retribuzioni medie di industria e costruzioni sono salite del 16,5%, quelle del terziario sono cadute del 20,9% per cento. Dal momento che (dati Istat) l'industria occupa oggi il 26,6% dei lavoratori contro il 35,3% di 36 anni fa, mentre la quota dei servizi nello stesso periodo è salita dal 57,4% al 70%, l'evoluzione della platea spiega la sorte dei redditi italiani. La maggiore incidenza di part time e lavori discontinui nel terziario fa il resto.

Il ruolo del Fisco

E qui arriva l'Irpef. Scelta dai Governi come arma regina nella lotta al crepuscolo dei cedolini, in 36 anni l'imposta è stata al centro di un eterno cantiere,

popolato da molti Governi dai colori politici più diversi. Ma il risultato cummulato di questi interventi è chiaro, e si riassume in un fortissimo aumento della progressività. La curva Irpef di oggi è infatti parecchio più ripida di quella del '90, e chiede molto meno ai redditi medio bassi mentre pesa più di un tempo su quelli alti. Riportando tutti i valori ai prezzi attuali, nel 1990 l'imposta cominciava a chiedere qualcosa a partire da 8.257 euro di reddito, mentre oggi si disinteressa delle dichiarazioni fino a 16.347 euro, a cui anzi offre aliquote negative che si traducono in sussidi monetari. L'Irpef attuale resta più leggera di quella d'antan anche salendo lungo la scala dei guadagni, fino a un punto di pareggio a quota 35.100 euro. Dal lì in su, il prelievo di oggi è superiore a quello del '90: e, per esempio, a 100mila euro di reddito applica un'aliquota effettiva di quasi il 35% mentre quella antica si fermava sotto il 30 per cento.

Complice la necrosi reddituale, oltre l'80% degli operai e impiegati messi sotto esame dall'Upb dichiara meno di 35.100 euro all'anno, e quindi beneficia dell'evoluzione dell'Irpef. Ma l'aiuto del Fisco non può essere decisivo per ribaltare il quadro. Perché le imposte possono redistribuire i redditi; ma non possono crearli.

Chi guadagna e chi perde

Anche qui i numeri sono eloquenti. La leva fiscale riduce le perdite subite dai redditi più bassi, e lima i guadagni di quelli più alti. Nell'esame dei casi specifici, che esclude i dirigenti, le qualifiche minori nei servizi, a tempo pieno ma inferiore a 52 settimane all'anno, vedono il reddito reale netto flettere del 5,9% e non del 15,1% registrato dal lordo, mentre nel part time il calo passa dal 15,1% lordo al 5,9% netto. I dipendenti a tempo pieno dell'industria, al contrario, nel calcolo netto vivono un aumento di reddito più contenuto rispetto al lordo (+16,4% contro +17,9%). Nella totale delle qualifiche e delle condizioni di lavoro, nell'industria si passa dal +16,4% lordo al +16,8% netto, nei servizi dal -21% lordo al -16,1% netto. La media complessiva segna in sintesi un -4,9% netto, che si confronta con un -8,2% lordo.

Slogan e realtà

IL PESO DEL PART TIME

Sull'andamento delle retribuzione pesa anche il part time, che interessava in Italia 4,4 lavoratori su 100 nel 1990 e oggi ne abbraccia il 31,6%

Dietro a queste dinamiche c'è la politica. Che alla prova pratica dei numeri offre però un volto diverso da quello mostrato nel dibattito pubblico. Nella ricostruzione dell'Upb, l'impennata della progressività è infatti figlia soprattutto di tre interventi: uno del Governo Renzi, con il bonus da 80 euro poi criticato ma esteso dal Conte-2 giallorosso, e due del centrodestra, con il primo modulo della riforma fiscale del 2003-2005 (Governo Berlusconi) e con gli interventi degli ultimi anni sfociati nel modello a tre aliquote con la fiscalizzazione del taglio al cuneo dal 2025. Sul terreno delle tasse trova così una delle sue manifestazioni più plastiche lo spread fra gli slogan e la realtà. La destra della Flat Tax per tutti, vagheggiata fin dai tempi di Berlusconi, ha contribuito parecchio a impennare la curva Irpef, «con potenziali effetti distorsivi sull'offerta di lavoro qualificato e sugli incentivi all'accumulazione del capitale umano», come si legge nella nota. La sinistra votata alla redistribuzione ha promosso il Superbonus. In questo quadro, «politiche fiscali accomodanti e moderazione salariale potrebbero aver operato come componenti di un equilibrio implicito tra gli attori del mercato del lavoro», scrivono gli analisti Upb. I tagli Irpef avrebbero funzionato come calmante contro la pressione per la crescita salariale: ma questo meccanismo ora «potrebbe aver raggiunto i propri limiti». Perché sui redditi bassi non c'è più nulla da tagliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31,6%

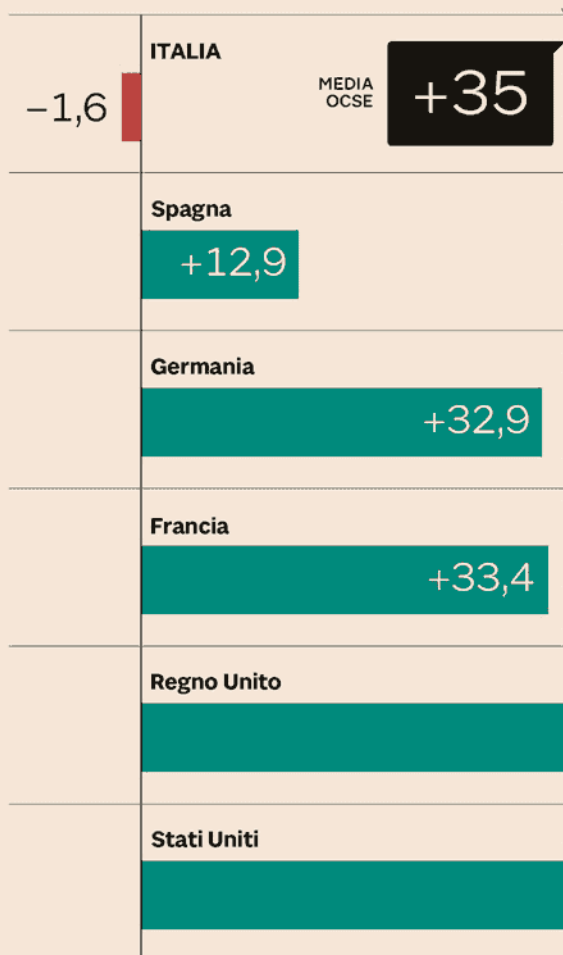
Dal fisco una funzione di supporto improprio ai redditi. Ma ora margini esauriti per altri sconti agli scaglioni inferiori



La fotografia

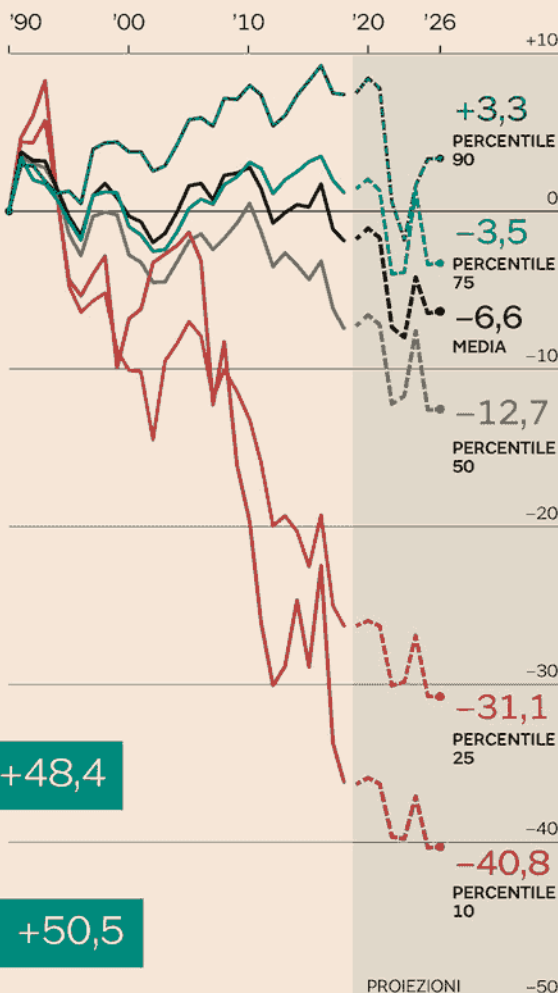
IL CONFRONTO

Tassi medi di crescita delle retribuzioni reali lorde per dipendente nel periodo 1990-2024



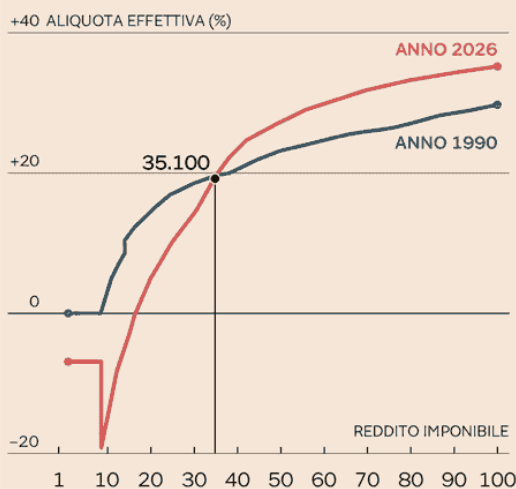
RICCHI E POVERI

Dinamica delle retribuzioni lorde reali del settore privato in Italia per percentile. Var %



COME È CAMBIATA L'IMPOSTA SUI REDDITI

Evoluzione delle aliquote effettive Irpef per il lavoro dipendente. In migliaia di euro; valori in termini reali, prezzi 2026



IL RUOLO DEL FISCO

Dinamica dei redditi netti (e lordi) per settore e qualifica nel periodo 1990 - 2026, esclusi i dirigenti

	TOTALE	INDUSTRIA E COSTRUZIONI	SERVIZI
TOTALE	-4,9 (-8,2)	+16,8 (+16,4)	-16,1 (-21,0)
FULL-TIME, 52 SETTIMANE			
Totale	+11,4 (+11,7)	+16,4 (+17,9)	+7,2 (+6,4)
Operai	+11,8 (+7,5)	+17,7 (+15,2)	+3,1 (-3,8)
Impiegati	+6,6 (+10,1)	+15,2 (+22,8)	+2,2 (+3,7)
FULL-TIME, <52 SETTIMANE			
Totale	+0,5 (-8,2)	+11,8 (+3,3)	-5,0 (-13,8)
Operai	+0,5 (-8,6)	+12,5 (+3,3)	-5,9 (-15,1)
Impiegati	+6,7 (-0,4)	+23,0 (+18,7)	+2,8 (-5,0)
PART-TIME			
Totale	-1,1 (-8,8)	+9,2 (+2,3)	-2,7 (-10,5)
Operai	-3,4 (-11,7)	+5,8 (-2,4)	-4,5 (-12,9)
Impiegati	+14,1 (+7,2)	+36,3 (+32,3)	+10,8 (+3,6)



Politica 2.0

L'emergenza dei salari non solo della sicurezza

di Lina Palmerini



Gli occhi - a destra - sono puntati sui sondaggi per ragionare anche sulla minima oscillazione nei consensi. Si dirà che il voto non è imminente, ma è diventato urgente decidere come gestire il fenomeno Vannacci. E finora i segnali sono poco rassicuranti. Nel senso che la crescita del generale continua - è stabilmente sopra la Lega - ma ciò che più preoccupa è un lieve sgocciolamento anche di FdI. Almeno a leggere i sondaggi Swg su La 7 di due giorni fa che davano il partito di Meloni sotto al 27%, con un -0,3% mentre Futuro nazionale cresceva di un altro 0,4 per cento. Numeri piccoli, suscettibili dell'errore statistico, eppure, capire cosa muove l'opinione pubblica è fondamentale per la maggioranza alle prese con doppi e tripli slalom.

C'è il tema delle preferenze sulla nuova legge elettorale al Senato, dove li aspetta al varco il Generale. Poi c'è l'annuncia-

ta riforma della legittima difesa e del risarcimento che spetta anche a chi delinque se viene commesso un reato ai suoi danni. Tutti fronti su cui Meloni, Salvini e Tajani hanno aperto un cantiere per frenare Vannacci, ma non si sa ancora quale verso prenderanno. Soprattutto perché, come sappiamo, investono il Quirinale e provocano ulteriori riflessioni dentro una destra già divisa su come reagire al Generale. Che, infatti, guadagna terreno mentre la coalizione perde. Qui nasce il nervosismo e pure l'indecisione sulle scelte da fare. Ufficialmente al vertice di Palazzo Chigi si è parlato della flessibilità da attivare in sede europea per le spese energetiche e di riarmo, ma la discussione è stata pure su legge elettorale e legittima difesa.

Il fatto è che la maggioranza è caduta in una sorta di ipnosi che la distoglie dalla quotidianità degli italiani, che non è fatta solo di paura per scippi e rapine, ma soprattutto di case e famiglie da tirare avanti. E a certificarlo è stato ieri l'Ufficio parlamentare di bilancio (vedi articolo a pag. 3) con un rap-

porto in cui si legge che la dinamica dei salari è scesa - in 30 anni - del 6,6% mentre negli altri Paesi Ocse è cresciuta. Lo chiamano "declino" retributivo ed è imputabile al maggiore peso del terziario e delle forme di occupazione a tempo mentre la riduzione dell'Irpef - iniziata da Draghi e continuata da Meloni - ha dato sollievo, ma non soluzioni. Ecco un fronte che può diventare la spina nel fianco del Governo, ma il vantaggio è che nemmeno la sinistra presidia quel terreno con efficacia. Ha lanciato il salario minimo ma, come spiega l'Upb, i lati del problema sono tanti, dal fisco alla spesa. A settembre il campo largo offrirà le sue ricette, ma finora i lavoratori hanno avvertito una certa indifferenza bipartisan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stellantis accelera sul Brasile, più integrazione con l'Europa

Automotive/2

**Elkann e Filosa celebrano i 50 anni di Fiat nel Paese
Lo sbarco con Gianni Agnelli**

Lisa Tomaselli

BETIM

Fiat celebra i 50 anni del suo approdo in Brasile, ma il messaggio che arriva da Betim guarda soprattutto a quelli che verranno. Dopo decenni in cui la Fiat europea e quella sudamericana hanno seguito percorsi industriali paralleli, Stellantis punta ora a integrare progressivamente le due anime del marchio, condividendo sempre più piattaforme, sviluppo dei prodotti e investimenti.

La storia della casa automobilistica torinese in Brasile, celebrata ieri dal presidente di Stellantis John Elkann e dal ceo Antonio Filosa, iniziò nel 1976, quando Gianni Agnelli decise che il primo stabilimento sudamericano non sarebbe sorto nella già industrializzata San Paolo, ma a Betim, nello Stato del Minas Gerais. Una scelta controcorrente, che ha accompagnato lo sviluppo industriale della regione e trasformato Betim in uno dei principali poli automobilistici del continente. Dall'arrivo di Fiat la popolazione della città è cresciuta di quasi dieci volte e il Pil locale di oltre il 260%.

In questo mezzo secolo Fiat non si è limitata a contribuire alla motorizzazione del Paese, ma ha finito per intrecciare la propria storia con

quella del Brasile, fino a diventarne uno dei marchi automobilistici più rappresentativi. Oggi il complesso di Betim, che coinvolge oltre 400 fornitori diretti e una filiera di circa 190 mila lavoratori, è diventato uno dei poli automobilistici più completi del Sud America. Dal 1976 sono usciti dalle linee di produzione oltre 18 milioni di veicoli, più di 4 milioni dei quali esportati in circa 40 Paesi.

Dalla Fiat 147, prima vettura prodotta nello stabilimento, fino alla Uno, alla Palio e agli attuali Strada, Toro, Argo e Fastback, la filiale brasiliana ha costruito una propria identità industriale. Una storia rimasta però distinta da quella europea. Per decenni Fiat Brasile e Fiat Europa hanno sviluppato modelli, piattaforme e tecnologie differenti, soprattutto per rispondere a normative, motorizzazioni ed esigenze di mercato diverse. È una separazione che persiste ancora oggi: molti dei modelli che guidano le vendite in Sud America non sono infatti mai arrivati nel Vecchio Continente. Proprio quei modelli consentono a Fiat di mantenere, per il quinto anno consecutivo, la leadership del mercato brasiliano, con Strada che

si riconferma il veicolo più venduto del Paese e Argo stabilmente tra i modelli di maggiore successo.

La celebrazione dei cinquant'anni coincide però con una nuova fase della strategia industriale del gruppo. Per il polo di Betim, Stellantis ha confermato investimenti per 14 miliardi di reais entro il 2030, il più grande piano mai destinato allo stabilimento, con risorse rivolte allo sviluppo di nuovi prodotti, all'elettrificazione, alla digitalizzazione e all'espansione della capacità produttiva. Il gruppo punta inoltre a lanciare un nuovo modello Fiat ogni anno fino al 2030.

Il primo tassello di questa strategia è Argo X, il nuovo crossover destinato al mercato sudamericano. Più del modello in sé, è il metodo di sviluppo a rappresentare la vera novità. L'obiettivo è superare la storica duplicazione tra le gamme europea e brasiliana facendo convergere i futuri modelli su un'architettura comune. La piattaforma scelta è la Smart Car, distinta dalle più evolute piattaforme STLA riservate ai segmenti superiori, e destinata dunque ai modelli più accessibili del gruppo Stellantis. Una scelta che guarda soprattutto all'efficienza industriale: condividere piattaforme e componenti permette di contenere i costi di sviluppo e ridurre i tempi di progettazione, mantenendo gli adattamenti richiesti dai diversi mercati.

In un settore sempre più competitivo e chiamato a confrontarsi con la crescente pressione dei costruttori cinesi, è proprio questa razionalizzazione industriale a rappresentare la vera scommessa dei prossimi cinquant'anni di Fiat.

JOHN ELKANN

Presidente di Stellantis



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo fa il pieno di ordini: un miliardo per elicotteri e aerei

Aeronautica

Dopo gli elicotteri dei sauditi di THC nuovo contratto con l'Indonesia sugli aerei

Il Canada entra come osservatore nel velivolo da combattimento GCAP

Mara Monti

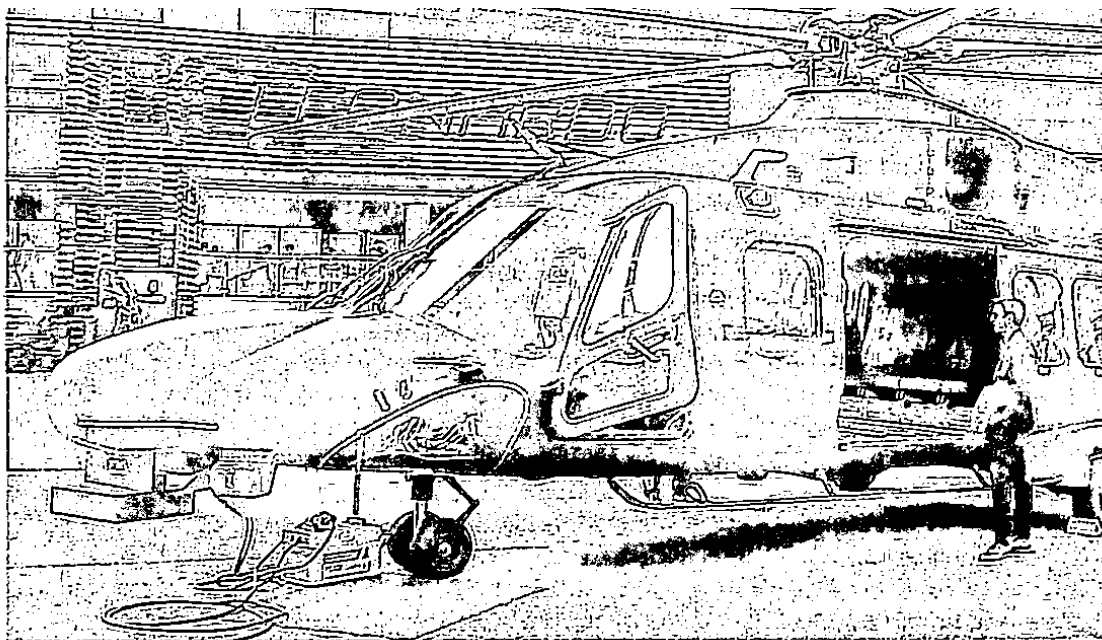
Dal nostro inviato
LONDRA

Dopo l'intesa siglata con la saudita The Helicopter Company (THC), Leonardo mette a segno un nuovo contratto di rilievo al Salone aeronautico di Farnborough. Il gruppo italiano ha raggiunto un accordo con l'Indonesia per la fornitura di 12 velivoli da combattimento multiruolo M-346F "Block 20" destinati all'Aeronautica militare indonesiana. L'annuncio è stato dato dall'amministratore delegato Lorenzo Mariani, alla sua prima conferenza stampa internazionale da quando, lo scorso maggio, ha assunto la guida del gruppo. Tra intese già firmate e accordi annunciati, il valore complessivo supera il miliardo di euro. L'accordo con Giacarta rappresenta un ulteriore tassello nella strategia di rafforzamento della presenza di Leonardo nei mercati internazionali della dife-

sa, in un contesto caratterizzato da una crescente domanda di piattaforme militari e sistemi integrati.

Sul fronte delle alleanze industriali entra nella fase operativa anche LBA Systems, la joint venture paritetica tra Leonardo e il gruppo turco Baykar dedicata allo sviluppo e alla commercializzazione di sistemi unmanned. La commercializzazione dei droni resta però subordinata all'ottenimento delle certificazioni europee. «Effettueremo prima i test in Italia, per poi seguire l'intero iter certificativo in conformità alle normative europee», ha spiegato Mariani, che ha indicato anche l'Ucraina come possibile partner industriale per futuri sviluppi nel settore dei velivoli senza pilota: «Credo che possa essere un mercato nel quale sviluppare partnership».

Per il numero uno di Leonardo, il contesto internazionale continua a offrire opportunità di crescita, ma impone un'accelerazione sul fronte industriale. «Stiamo attraversando



una fase complessa, ma al tempo stesso ricca di opportunità. I risultati raggiunti confermano la solidità del percorso intrapreso. La priorità è accelerare e aumentare la capacità produttiva», ha affermato.

Una crescita che passa anche attraverso il rafforzamento delle partnership strategiche: dalla joint venture con Rheinmetall per i sistemi terrestri al progetto spaziale Bromo, sviluppato insieme ad Airbus e Thales, con l'obiettivo di creare un campione europeo capace di rafforzare la sovranità tecnologica del continente e competere con i grandi operatori globali. Mariani ha assicurato che i principali programmi strategici del gruppo procederanno senza rallentamenti. «Non subiranno ritardi, anzi, dove possibile verranno accelerati», ha detto riferendosi sia al sistema di difesa aerea Michelangelo Dome sia al progetto della costellazione satellitare nazionale. Per Michelangelo Dome, Leonardo ha deciso di coinvolgere anche Mbda, la joint venture europea specializzata nella missilistica e partecipata dal gruppo italiano. «L'integrazione di Mbda nel tavolo di lavoro consentirà di unire le competenze, apportando valore aggiunto e accelerando lo sviluppo di questa tipologia di sistemi», ha spiegato l'amministratore delegato.

Sul fronte spaziale il calendario procede secondo programma: «Abbiamo già pianificato un primo lan-

Le prospettive.

Il contesto internazionale continua a offrire possibilità di crescita

cio alla fine del 2027 e un secondo nel 2028, mentre una versione avanzata è prevista per l'anno successivo. Stiamo inoltre definendo il primo e il secondo piano orbitale della costellazione».

Prosegue anche il progetto relativo alla divisione Aerostrutture con il partner mediorientale. L'obiettivo, ha ricordato Mariani, è condividere gli investimenti, ridurre i tempi di sviluppo e introdurre nuove tecnologie. Le tensioni geopolitiche in Medio Oriente hanno però rallentato il percorso. «Gli incontri in presenza sono risultati più complessi e alcune attività legate alla definizione del progetto hanno subito ritardi», ha spiegato. Nonostante questo, il traguardo resta invariato: «L'obiettivo comune è concludere l'accordo entro la fine dell'anno. Si tratta di un progetto complesso, non solo per la volontà delle parti di realizzarlo, ma anche per la struttura che la joint venture dovrà assumere».

Tra le principali attrazioni del Salone di Farnborough figura anche il primo mock-up del GCAP, il programma per il sistema di combattimento aereo di sesta generazione sviluppato da Italia, Regno Unito e Giappone. Nella giornata di ieri è stato annunciato l'ingresso del Canada come Paese osservatore. Una decisione che, secondo Mariani, rappresenta un passaggio significativo: «Significa che il sistema di sesta generazione sta davvero iniziando a decollare».



LORENZO MARIANI
Amministratore delegato di Leonardo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riassetto ex Ilva, Flacks non molla: «Società con lo Stato e due partner»

Crisi industriali

Annunciata la costituzione
di Flacksider per garantire
la continuità produttiva

Il family office americano Flacks, che ha la sua base a Miami e che opera nella ristrutturazione di aziende decotte, insiste per non essere estromesso dalla gara per l'ex Ilva.

Ieri, con una tecnica comunicativa ormai invalsa da mesi, ha inondato le agenzie di stampa italiane di note per illustrare il proprio piano e per dichiararne la superiorità rispetto a quello di Jindal, la compagnia siderurgica indiana che – secondo quanto raccontato dal Sole 24 Ore venerdì scorso – starebbe pensando di rilevare, con la iniziale forma dell'affitto, l'acciaieria appartenuta prima alla Italsider e poi alla famiglia Riva, in un progetto basato su un forno elettrico a Taranto e su quattro laminatoi fra Taranto, Novi Ligure e Cornigliano, alimentati con semilavorati e con Dri provenienti dall'Oman.

Si legge nelle agenzie: «Il progetto prevede la costituzione di Flacksider, una nuova società partecipata da Flacks, dallo Stato e da due società strategiche

del settore».

A quanto risulta al Sole 24 Ore, che ha consultato diverse fonti in ambito statale, nessun protocollo formale e nessun negoziato sostanziale sono stati condotti da alcun soggetto direttamente o indirettamente pubblico: né il Mef, né Invitalia, né Cassa Depositi e Prestiti.

Con una tecnica di comunicazione non proprio elegantissima e già adoperata negli ultimi mesi, oltre a descrivere il proprio progetto Flacks sta veicolando attraverso le agenzie una comparazione fra il proprio piano – definito «green e salva occupazione» – e il piano di Jindal, di cui viene paventato «lo shock occupazionale».

A quanto risulta al Sole 24 Ore, nelle ultime settimane il governo, le strutture ministeriali e i commissari non hanno mai chiuso la porta a Flacks. Anche e soprattutto quando Flacks ha ricordato in pubblico come – cosa peraltro nota da tempo – esista un suo tavolo tecnico con gli italiani di Danieli e

con gli ucraini di Metinvest.

Il problema è che, finora, il family office con base in Florida non ha fornito le specifiche garanzie finanziarie e bancarie con cui è necessario presentarsi alle trattative perfino per aziende derelitte come l'Ilva. Va, poi, aggiunto che ad oggi la questione del denaro pubblico, di cui Flacks come Jindal invocano la copiosa presenza, è ancora tutta da definire: al di là del tema della partecipazione pubblica all'equity su cui insiste per esempio Flacks, tutta la catena di finanza a fondo perduto-garanzie-contratti di programma è ancora tutta da comporre pezzo per pezzo, nel suo triplice aspetto di policy, di diritto e di amministrazione.

—P.Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier dell'Upb

Lo studio
sui salari reali:
in trent'anni
calati del 6,6%

ROMA I più colpiti sono i dipendenti del settore privato. Una categoria che negli ultimi tre decenni ha visto ridurre i propri salari in termini reali del 6,6%. Poco meglio è andata nel caso di redditi medio bassi, che hanno beneficiato delle riforme dell'Irpef. A certificare la stagnazione delle retribuzioni, soprattutto nel caso del lavoro dipendente



Economista
Lilia Cavallari,
presidente
dell'Upb
e docente

nel settore privato, sono gli economisti dell'Upb, l'ufficio parlamentare di bilancio, che ha analizzato gli stipendi nel periodo compreso dal 1990 al 2026, misurando così gli effetti generati dagli interventi di modifica all'Irpef.

Un lavoro che ha consentito all'organo presieduto da Lilia Cavallari di sviluppare una metodologia che consente di «pesare» il contributo di riforme, *fiscal drag* e capacità redistributiva dell'Irpef. La sintesi è che intervenire su quest'ultimo «ha margini ormai limitati», la politica in altri termini dovrà tenere conto che non basta più mettere mano all'imposta sul reddito delle persone fisiche per innescare meccanismi di redistribuzione. Dall'analisi dell'Upb emerge che occorrerebbero interventi complemen-

tari come, per esempio, la revisione dei regimi agevolati, che sottraggono base imponibile, oltre che il contrasto all'evasione e politiche di natura strutturale per contrastare la stagnazione salariale.

A pesare in questi anni sono stati la diffusione del lavoro a tempo parziale e un aumento della segmentazione del mercato del lavoro per settore, tipologia contrattuale e qualifica, fattori che hanno accentuato la dispersione delle retribuzioni lorde. La situazione è stata fronteggiata in-

La leva fiscale

Lo studio rivela che gli interventi sull'Irpef hanno ormai un'efficacia limitata

tervenendo, come detto, sull'Irpef, (in particolare nel 2014 e più di recente nel 2025), abbassando il prelievo sui redditi da lavoro dipendente bassi e medi. Ma allo stesso tempo il carico fiscale sui redditi più elevati è aumentato, soprattutto per effetto del drenaggio fiscale legato alla mancata indicizzazione dei parametri dell'imposta. «Il modello redistributivo attuale, fondato su un'imposta fortemente progressiva sul lavoro dipendente, ma con base imponibile relativamente ristretta, è caratterizzato da un'accentuata disparità di trattamento orizzontale tra le diverse tipologie di reddito, potrebbe — conferma il rapporto dell'Upb — aver raggiunto i propri limiti».

An. Duc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA